Skrevne Digte.
daterede 52

Thorvaldsens Museums
ARKIV.

20/10 31 52

A

Thorvvaldsen

Vincenzo Gajassi

Questi Versi

Frutto della prigionia abborrita

offre e Presenta.

A

Thorvaldsen

Vincenzo Gajassi

Questi Versi

Frutto della prigionia sofferta

offre e Presenta.

Il dì 20 Ottobre 1831 m' appärve l'ombra
di Benvenuto Cellini Scultore ed Orefice e Scrittore
Sublime alle ore quattro della Notte nelle Segrete della
tomba Adriana oggi Castel S.t Angelo.

Capitolo

Già il Sole nascondea le chiome belle
E usciva la notte taciturna e bruna
A raccendere in Ciel tutte le Stelle.
E si scopria l'innamorata Luna
Cercare il suo diletto sù la terra,
Guatando le cittadi ad'una, ad'una.
Ed il mio Cor già sostenea la guerra
Con la mia mente, e l'amoroso inganno
Che gelosia, e sospir nel petto serra.
E sul mio ciglio si leggea l'affanno
Che l'anima tormenta, e inacerbisce
Il duol che di ragion fatto è tiranno

Ed' ogni membro al lor furor languisce
Segno agli aspri travagli del Destino
Come Coniglio frà mordenti bisce.

Virtude, solo a te mio Spirto inchino
E a te ricorre la ragion smarrita;
Deh! Spiega un raggio dell'Amor divino
Ma che? Già la mia mente è fatta ardita?
E già minaccia il tempestoso mare
Che sì m' affanna l'angosciosa vita?
Cuo che il sonno sul mio ciglio appare,
Ecco me tutto abbandonato a lui,
Ecco che la mortal vita dispare.
Benedetto sia il dì che fè colui
La Terra, l'Aria, il Cielo, il Mare, il Foco
E fece oblio per le sventure altrui!
Quasi sognando udiva un suono roco
Come martello che percuota intavo
Sì che n' echeggiò rintronando il loco.
Tosto allo squillo la cervice alzavo
E rimiravo attorno la burella
Che fui sicuro che più non sognavo.

Vidi di fiamme risplendente quella
E i cardin della porta, e i chiavistelli
Metteano un suono orribilmente in ella.
E l'altre porte rispondeano a quelli
Che di lontan con flebil lagno udia
Che parea pianto di notturni augelli.
Oh! qui, Torquato, allo mio ingegno dia
La forza della sua divina tromba
E pietà infonda alla favella mia.
Tutta crollava l'Adriana tomba,
E scossi udia li gradi della scala
Che mettean fischio di scoccata fromba.
Udia strisciar nella vicina sala
D' un uom le piote, che parea serpente
Quando dall' alto monte al piano cala.
Ver me veniva una gran fiamma ardente
E negro il fummo s' attorniava a lei,
Sì ch' ella ne pareva più lucente.
Ritti i miei crini pel terrore fei
E lo spavento mi fu manifesto
Sì che imploravo ajuto dagli Dei.

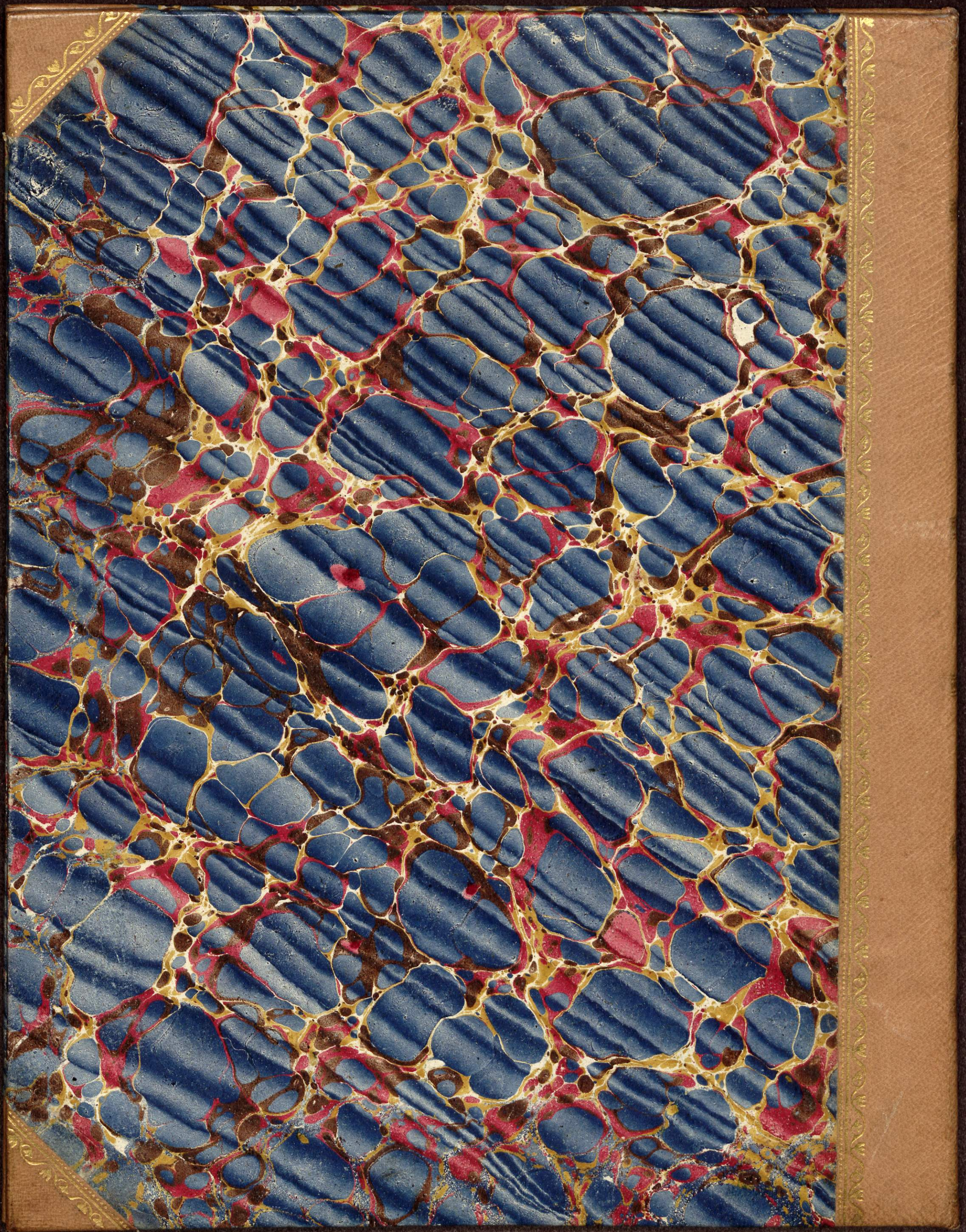
E sù la porta vidi un uomo mesto
Pallido in volto con prolissa chioma
Tutto atteggiato di benigno gesto.
Pareva la sua mente alquanto doma
Come un che soffra per smarrita pace
E del peuar tenga l'odiata soma.
La dritta che impugnava accesa face,
Alta teneva, sì che io scopriva
Il volto che più bello il lume face.
E dal suo labbro la favella usciva
Mista al singhiozzo e al lamentar feroce
Ch'arcavo il ciglio i' che suoi detti udiva.
E disse; a che qui stai a tanta croce?
Non hai delitti com' io ebbi in terra
Et a nessuno il tuo intelletto noce
Me se tu devi pur soffrir la guerra
Com' ebbe il gran Cantore di Goffredo
Non ti smagar, chè il pregio mai s'atterra:
Il mio nome qui impresso più non vedo?
Qui ebbi stanza dieci volte, e dieci,
Che sia morta mia fama già non credo

Oh quante cose in questo forte feci!
Qui pur difesi lo Pastore Santo
Dal barbaro Tiranno che disfeci
Qui pur m'apparve lo divino incanto,
Quando da' ceppi avea crudo martoro;
Qui pure col fuggir ebbi gran vanto.
E queste mura molto ornate foro
Dalla mia destra che domata ha morte
Invida cruda di sì gran tesoro!
Così parlava; ma gridando forte
Ed' io m'avviddi, ch'era il gran Cellini
Sicchè godevo della mia gran sorte.
Poi sì cruccioso si scuoteva i crini
Della gran barba, e riguardava il Cielo
Pur come l'uomo che lassù divini.
E disse; Oh! quante sono al caldo, e al gelo,
Ombre trafitte dalla destra mia;
Ed' or alta non fora a scoccar telo!
Giaceano ancor nella calcata via
L'ossa fraterne, che fier vendicai,
E gli fei sepoltura santa, e pia.

Ancora odo i lacrimosi lai
Del barbaro uccisore del germano
Che il ferro nelle terga gli piantai.
Belle di gemme ed' or fè questa mano
Cose ch' altri crear più non si vante
Che fora il suo vantare un sogno vano.
Non più risplende lo divin diamante?
Che gran superbia avea d'esserne donno
Il regio padre delle cose sante.
Oh! quante cose, che ridir non ponno
Le labra, feci d'uno stil sovrano
Pria che chiudessi i lumi al ferreo sonno.
Ma non si tavia quel ch' il Vaticano
Rese famoso per le mie medaglie
Che mai vantò Re Greco, o Re Romano.
Ed' or m' aggiro fra queste muraglie
Ombra atterrita della pena eterna,
Eterne sostenendo aspre battaglie.
Nè l' aura ho queta mai, s' assola, o verna,
Ma eternamente con la fiamma giro,
Che Dite la ritroce, e la governa.

Quindi se i miei più verdi anni sospiro,
E chiamo la mia fama, e il mio valore
Ben tu puoi dir se pazzamente miro.
Pena non v' è maggior del mio dolore,
Se pietà senti piangnerai al mio pianto
E se non piagni hai tu di selce il core.
Or ti dirò perchè martoro ho tanto;
Un dì della magia divenni vago
Ed' ebbi parte ad' un fatale incanto.
Nel Foro mi condusse un sozzo Mago
Ed' io credei al dimonio in quel momento
Siuhè è dover se il mio delitto or pago.
Quindi se mi travaglia a tal tormento
La giustizia di quel ch' è a noi nemico,
E' giusta, è santa, ed io non mi lamento
Di lei; ma sol del mio peuare antico,
Ch' a questo poi s' aggiugne, sodomia,
Lercio peuar di che fui tanto amico.
Nè per quanta si fauia opera pia
Questo si scassa dalla brutta mente
Ma l' alma se lo porta seco via

Dico, che quando more al mondo gente
Cui sì lordo peuare all'alma annoda
Viensi allo Inferno frà la fiamma ardente.
E questa mai dal peuator si snoda
Ma gira, come serpe, nella vita,
Che si ritorce il capo con la coda.
Quest'è la pena che dà al Sodomita
Il giusto Eterno, e così si martora
L'Anima mia che fù cotanto ardita.
Euo il penare che tanto m'auora!
Euo quel che mi da sì trista rabbia!
E questa fiamma mai convien che mora.
Or tu qui statti dentro a questa gabbia,
E non t'affliger che sarai felice;
E questo disse con soavi labbia.
Disse di più, ma il dire ciò non lice
A me, perchè il suo dire assai mi loda
E saria da gioir se il ver mai dice
Ma la mia mente omai s'è fatta soda
Nè crede a ciò che altri vaticina
E lascia al vil che se ne vanti, e goda.

Già l'Alba ver la notte il capo inchina,
L'alma riprese a dir del gran Cellini
E il sol stà per uscir dalla marina.
Io men ritorno dove stan tapini
Coloro che peuar contro Natura.
Restati in pace; disse; e fè supini
Gli occhi incavati nella gran sutura
Della fronte, ch'avea tanto intelletto
E me lasciò fra incanto, e fra paura
Cader rovescio per stupor sul letto.

Fine.